

PROF. GIULIO AGOSTINI

IL MANICOMIO DI S. MARGHERITA IN PERUGIA
NELLA STORIA DELLA PSICHIATRIA DELL'800



PERUGIA
TIPOGRAFIA ECONOMICA
1951

Non mi è consentito, nel breve tempo concesso ad una comunicazione, dire compiutamente del contributo recato agli studi psichiatrici dell'800 dal Manicomio di Perugia.

Mi limiterò a ricordare a grandi linee quel tanto che basti a richiamare l'attenzione degli studiosi e di quanti amano le nostre cose su questo Istituto che, sorto quando la Psichiatria muoveva i primi passi per essere scienza, ebbe poi tutta la sua attività legata al meraviglioso sviluppo da essa raggiunto in quel secolo.

Fino alla fine del '700 le malattie mentali erano ritenute comunemente, il prodotto di stregonerie o di ossessioni diaboliche, e gli infermi erano trattati ancora secondo i principi di Celso: « *Fame, vinculis et plagis* ».

Senza eco si erano levate, dal 1500 in poi, voci isolate di medici insigni, come Mercuriale, Gardano e Platter, contro i pregiudizi dominanti; nè molto successo ottenne poi il Valsalva, allievo di Malpighi e maestro di Morgagni, che verso la fine del '600 chiese per gli alienati un trattamento umano quale si conveniva a dei veri infermi.

Fu soltanto un secolo dopo, verso la fine del '700, che ad opera di un grande medico italiano, Vincenzo Chiarugi (1759-1820), si iniziò una nuova era per la psichiatria e per l'assistenza dei malati di mente.

(1) Comunicazione svolta nel secondo Convegno Storico Umbro tenuto in Perugia nel Palazzo dei Priori il 27-28 aprile 1946 e pubblicata nel « Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria » vol. XLIII.

Fu infatti il Chiarugi a sostenere per primo, in contrasto con le dominanti opinioni del suo tempo, che la pazzia fosse dovuta a « una offesa primitiva del cervello » e che potesse trovare giovamento, ed anche guarire, con appropriate terapie e soprattutto con la cura morale. Non senza contrasti riuscì, seguito poi dal Pinel in Francia, a far togliere le catene agli alienati e a procurare loro un trattamento più umano.

Il Chiarugi poté curare i malati di mente, secondo le sue concezioni, nell'Ospedale di S. Bonifacio di Firenze, da lui organizzato e diretto e che per suo consiglio era stato fondato da Leopoldo di Toscana, cui va il merito di avere emanato le prime leggi per l'assistenza e il ricovero dei malati di mente.

Quale fosse il profondo mutamento apportato dal Chiarugi nello spirito e nella pratica dell'assistenza psichiatrica, appare chiaro dalla lettura del Regolamento da lui redatto nel 1789 per l'Ospedale di S. Bonifacio, di cui riporto il seguente brano:

Avvertirà scrupolosamente l'infermiere medico che gnun ministro, professore, assistente, servente ed altre persone addette all'Ospedale o estranee, ardisca mai, per qualunque preiusto percuotere i dementi, dir loro ingiurie, provarli, specialmente nel tempo delle maggiori loro furie e far burle di alcuna sorte, e di obbligarli, nell'Ospedale specialmente, di cose laboriose senza l'espressa licenza del medesimo infermiere, il quale potrà ordinare ciò forse, per medicarlo e per sollievo.

Fu sotto l'impulso di queste nuove idee, che portarono una vera rivoluzione nel concetto della pazzia e nei metodi di cura e assistenza, che, per iniziativa di un benemerito ed insigne prelato, il Cardinale Agostino Rivarola, Visitatore Apostolico degli Spedali di Perugia, sorse nel 1824 il nostro Manicomio.

Prima di allora i mentecatti erano ricoverati in un Ospizio di proprietà dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia, in contrada Fontenuovo, in locali angusti, scarsamente illuminati, in promiscuità di sessi e tenuti in catene fissate ai muri, in un luogo, che lo stesso visitatore Apostolico definì: « peggiore di

un tetro carcere e dove i disgraziati rinchiusi erano trattati peggio di qualunque bestia feroce ».

Per intercessione del Cardinale Rivarola, Papa Pio VII concesse all'Amministrazione dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia il Monastero di S. Margherita, perchè in separati locali vi fossero accolti gli alienati, i tisiici e l'Ospizio dei bambini lattanti.

Tale associazione non era certo la più adatta, ma bisogna riferirsi ai tempi, e all'ampiezza del fabbricato, che consentiva una netta separazione tra i locali a diversa destinazione; del resto, dopo pochi anni, il Manicomio occupò tutto l'edificio.

Nel 1819 si iniziarono i lavori di adattamento dei locali destinati ad accogliere i malati di mente sotto la guida del perugino Prof. GOFFREDO BELLISARI, chirurgo ed anatomico insigne, che, dopo aver ricoperto importanti posti di chirurgo a Roma e in altre città dell'Umbria e del Lazio, era tornato nel 1799 a Perugia, divenendo membro della Facoltà Medica della nostra Università, dove insegnò per primo l'anatomia sul cadavere.

Terminati i lavori di adattamento, il 28 settembre 1824, vennero accolti nei nuovi locali gli undici dementi ricoverati nell'Ospizio di Fontenuovo, iniziandosi così la vita del nostro Istituto Psichiatrico.

Il Manicomio di Perugia si distinse subito per il suo ordinamento e per i sistemi di cura e di assistenza dei malati che vi convenivano da ogni parte d'Italia e d'Europa, e per l'attività scientifica dei suoi medici che ne fecero un centro di studi universalmente stimato.

Della importanza della produzione scientifica del nostro Istituto nel secolo diciannovesimo, danno testimonianza, oltre le numerose monografie e i trattati pubblicati ad opera dei direttori che si succedettero, le relazioni triennali, che vanno dalla fondazione dell'Ospedale fin quasi alla fine dell'800. Tali relazioni contengono, oltre che interessanti dati statistico-clinici sul movimento dei ricoverati, importanti e originali osser-

vazioni cliniche, etiologiche e di terapia che, anche oggi, costituiscono una utile fonte di notizie di importanza non soltanto storica.

Coll'aumentare del numero dei ricoverati, che dagli undici al momento della sua situazione salì a circa 700 alla fine del secolo, e col perfezionarsi dell'assistenza psichiatrica, il Manicomio di Perugia andò sempre ampliandosi, migliorando la sua struttura e adeguando i suoi metodi di indagine e di cura.

Se le fortune dall'Ospedale furono soprattutto legate al valore dei medici che lo diressero, non va dimenticata l'opera di quei benemeriti, illuminati cittadini che presiedettero alla sua amministrazione contribuendo a rendere possibili gli sviluppi successivi dell'Ospedale. Pertanto ritengo doveroso ricordarne i nomi, anche se non mi è possibile riferirne le particolari benemeritenze.

Dal 1824 al 1860 si succedettero nell'ordine i seguenti Sovrintendenti:

Marchese Giovanni Battista Monaldi; Marchese Nicola Antinori; Cav. Silvestro Friggeri; Conte Fabio Ansidei.

Dopo il 1860, istituita la Congregazione di Carità, e fino al 1900 ne furono Presidenti:

il Conte Cav. Erancesco Donini Alfani; il Conte Menicone Meniconi Bracceschi, il Cav. Evelino Waddington, l'avv. Tiberio Berardi, il Prof. Giovanni Boschi e l'Avv. Vitaliano Calderini.

Per seguire in modo organico lo sviluppo dell'Ospedale e la sua attività scientifica è necessario ricordare l'opera degli uomini insigni che ne hanno successivamente rette le sorti, e quella di qualche loro collaboratore.

Il primo Collegio Medico che resse le sorti dell'Ospedale era costituito: dal Prof. Giuseppe Santi, insegnante di Patologia Generale nella nostra Università, quale medico incaricato della cura dei malati; dal Dott. Cruciani Giuseppe, chirurgo e direttore nel senso più che altro disciplinare e amministrativo, e dal Prof. Goffredo Bellisari con la qualifica di Ispettore.



IL MANICOMIO DI PERUGIA ALL'EPOCA DELLA SUA FONDAZIONE (*Da una stampa allegata alla relazione Cellini*).

Se è certo che gli uomini di maggior rilievo nei primi anni di vita dell'Ospedale furono Bellisari e Santi, e che il primo indubbiamente presiedette con la qualifica di Intendente alla fondazione e al primo ordinamento dell'Ospedale, non è facile discriminare quanto spettò all'uno e all'altro nel successivo immediato sviluppo.

Ciò forse si deve alle critiche e alle lotte che dovette sostenere il Bellisari, di cui parla Cesare Massari nell'elogio scritto di lui nel 1844, otto anni dopo la sua morte, l'amenando che nessuno si fosse ricordato di lui. È quindi da ritenere che a seconda dello stato d'animo l'opera sua fosse variamente giudicata.

Secondo Cesare Massari e successivamente Cesare Agostini che certo attinse a tale fonte, il Bellisari sarebbe stato l'anamatore e la vera mente direttiva dell'Istituto per circa tre lustri.

Secondo invece Roberto Adriani, l'ultimo direttore dell'800, il Santi avrebbe avuto l'effettiva responsabilità dell'Ospedale fin dall'inizio « aiutato dall'opera validissima del valente Chirurgo Dott. Goffredo Bellisari ».

L'Ing. Cellini, in una relazione del 1839, li pone in uno stesso piano, scrivendo che il Cardinale Rivarola « diedegli a Direttori Sanitari, medici e chirurghi di quella insigne città, nelle persone dello Ecc.mo Dott. medico Giuseppe Santi professore della perugina Università e del Chirurgo Bellisari, ambedue membri di quel rinomato Collegio medico ».

La questione merita di essere approfondita con nuove ricerche, ma è da ritenere per certo che, almeno per i primi anni della vita dell'Ospedale, l'opera del Bellisari sia stata preminente su tutti, come è dato desumere sia dagli incarichi avuti dal Cardinale Rivarola, sia da quanto si trova scritto nel foglio scientifico-letterario di Bologna n. 69 del 1828, citato dal Massari:

« Tributiamo giusti encomii alla direzione economico-mo-
« rale dello Stabilimento di S. Margherita di Perugia, che tutta
« si deve alla saggezza ed instancabile premura dei meritevo-

« lissimi Superiori di tale Ospizio; ed all'avvedutezza e sagacia del Ch. Sig. Bellisari Ispettore, il quale ha sì lodevolmente promosso tutto l'incremento di tale Ospizio ».

È probabile che dopo il 1828 il Bellisari si limitasse a pure funzioni ispettive e di consulenza, diminuendo, con l'andare degli anni, la sua ingerenza sull'andamento dell'Ospedale, come è dato arguire dal fatto che, ad eccezione del primo rapporto triennale, in cui figura il suo nome, quelli immediatamente successivi, dal 1828 al 1836, furono opera esclusiva dei Santi, senza che vi sia in alcun modo nominato il Bellisari.

La prima relazione triennale, che si riferisce al periodo che va dalla fondazione alla fine del 1827, è firmata dai tre che componevano il Collegio Medico con le qualifiche sopra riferite.

Deve quindi considerarsi opera collegiale, ma è probabile che il Bellisari ne fosse il principale compilatore perchè vi si dimostra una profonda conoscenza della psichiatria del tempo, e soprattutto della organizzazione manicomiale: qualità che dovevano trovarsi in maggior copia in lui che si era più degli altri occupato di tali studi.

Il Bellisari infatti, da quanto scrive il Massari, avuto dal Cardinale Rivarola nel 1819, l'incarico di presiedere ai lavori e ai primi ordinamenti del Manicomio di Perugia, si dedicò interamente agli studi psichiatrici recandosi a visitare manicomii in Toscana, nei domini pontifici e nel Napoletano « a meglio conoscere questo difficilissimo ramo di medico sapere ».

In tale prima relazione, oltrechè dati statistici e informazioni sulla organizzazione dei servizi dell'Istituto, si trovano importanti osservazioni cliniche ed etio-patogenetiche. Tra l'altro vi si afferma, in contrasto con quella che era ancora l'opinione dominante anche di medici, la natura organica delle malattie mentali, la correlazione tra soma e psiche, l'importanza delle disfunzioni dell'apparato genitale femminile, quelle dell'auto-etero intossicazioni e l'influenza dell'ambiente.

Affermazioni sorprendenti per l'epoca in cui furono scritte, ed oggi universalmente accettate.

Vi si riferiscono anche le norme terapeutiche e dietetiche usate, con speciale riguardo alla cura morale: « Ogni mezzo « dietetico e profilattico si pose in uso a tutelare la salute, a « prolungare la vita di essi. Nè si trascurò quella parte di cura « morale che consiste nell'occuparli con carità e dolcezza in « qualche esercizio della persona, e nell'abitarli automatica- « mente a certe regole ordinate di vivere, confacenti alle leggi « della decenza, ed utili alla loro conservazione ».

Al Bellisari si deve, secondo Massari, il primo Regolamento dell'Ospedale, basato sulla dottrina di Chiarugi, nel quale, in 99 articoli, dettò norme per il ricovero degli alienati, per l'organizzazione dei vari servizi e per un umano e diligente trattamento fisico e morale dei malati.

Il Bellisari, quasi settantenne, lasciò ogni suo incarico, anche perchè angustiato per le critiche e contrasti di cui era fatto segno, continuando a vivere nell'Istituto da lui fondato e a cui aveva dedicato tanta feconda attività, e venendovi a morte il 1 dicembre 1836.

Quando venne a mancare l'opera del Bellisari, l'intera responsabilità dell'Istituto fu assunta dal Prof. GIUSEPPE SANTI, il quale, oltre ad avere collaborato alla prima relazione triennale, redasse le relazioni statistico-cliniche dal 1828 al 1836 incluso, ricche di osservazioni cliniche e di insegnamenti di tecnica manicomiale e di terapia, dimostrandosi fautore della idroterapia e combattendo la pratica del salasso, usata allora quasi sistematicamente, e il più sovente con danno.

Asserì l'importanza del fattore costituzionale nell'eziologia delle malattie mentali e richiamò l'attenzione sulla possibilità della guarigione di alcune di esse dopo fatti suppurativi, anche provocati con la pratica del setone.

Il Santi adottò la classificazione delle malattie mentali più seguita nel suo tempo, distinguendole in: idiozia, demenza, mania, monomania; ma nel dividere i malati nei vari reparti

con criterio pratico, ancor oggi in gran parte seguito, non tenne conto della qualità della malattia, ma piuttosto della condizione sociale, del grado di pericolosità, del contegno e della socialità.

Divise così i malati di ogni sesso in *civili e rozzi*, a seconda della condizione sociale « perocchè — come egli scrive — « è presso noi mantenuta in ogni sesso una prima divisione « dedotta dalla educazione diversa, e dalle differenti abitudini « degli infermi, avendo noi ben constatato che tutti i van- « taggi, i quali derivano nei miseri che perdono la ragione, « per l'allontanamento dei congiunti e delle particolari loro « relazioni, vengono assai menomati, se non affatto distrutti, « dalla dannosa riunione che li obbliga a dimorare e vivere « continuamente, e confusi senza aversi riguardo alla condi- « zione e grado delle loro persone, quanto alla natura ed al « genere della loro infermità ».

Ciascuna categoria suddivise: in *curabili e incurabili* e ciascuna di queste in *tranquilli ed agitati*.

Dalla fondazione al 1839, epoca della morte del Santi, l'Ospedale fu di continuo migliorato ed ampliato ad opera di architetti tra i più noti del tempo, che, giovandosi dei consigli del Bellisari e del Santi, ne aumentarono la capacità fino a 100 letti e ne migliorarono la struttura adattandola sempre meglio allo scopo cui era destinata.

I primi lavori furono eseguiti sotto la direzione dell'Ing. Cerrini; in seguito l'Architetto Luigi Poletti, direttore della riedificazione di S. Paolo in Roma, « conoscitore — come scrive il Santi — esatto di molti celebri Manicomi europei che veduti ha di persona », fu incaricato di redigere un progetto di ampliamento e trasformazione dei locali che poi fu eseguito e completato sotto la direzione di Francesco Cellini, Ingegnere degli Ospedali di Perugia, del quale abbiamo una breve relazione del 1839 in cui sono esposti tutti i lavori compiuti, illustrandone anche i benefici che ne derivarono al soggiorno e alla cura dei ricoverati: « mercè lo zelo degli attuali superiori

« Conte Vincenzo Ansidei e Mons. Leopoldo canonico Grossi
« prior clerico, e la intelligenza del Prof. Giuseppe Santi me-
« dico direttore, a cui la sovrana clemenza del nostro adorato
« sommo Pontefice Gregorio XVI non ha guari conferì la de-
« corazione dell'insigne ordine di S. Gregorio Magno, fiorisce
« la più proficua cura di quegli infermi, pei quali cambiò il
« fetore in nettezza, la ferrea prigione in ameno soggiorno,
« le percosse in carezze, i ceppi in libertà, il disagio in com-
« modo, la trascuranza in perfetta cura, ed in conseguenza
« l'impossibile guarigione in quasi certa salute. Niun mezzo
« sia fisico, sia morale è trascurato in quello Stabilimento per
« procurare il bene di quegli infermi.

« Religiose pratiche, occupazioni artistiche, rustici lavori,
« letterari passatempi, ginnastici esercizi, musicali strumenti,
« passeggi amenissimi per situazione e per ampiezza, lunghe
« esterne passeggiate, trottate e ricreazioni alla campagna, e
« perfino pubblico teatro, formano la principale cura adeguata
« secondo i rispettivi bisogni, che unita ai bagni, alle doccia-
« ture ed ai farmaceutici rimedi è fausta produttrice di tante
« guarigioni ».

Al Prof. Santi, venuto a morte dopo breve malattia nell'aprile 1839, successe, nel giugno dello stesso anno, CESARE MASSARI, già noto per aver ricoperto la cattedra di Elementi di Filosofia e quella di Anatomia e Fisiologia della nostra Università, cui era stato chiamato ancor giovanissimo e che, per subite persecuzioni politiche, sembra avesse dovuto abbandonare, forse nel 1831; ma anche fuori dall'insegnamento, non tralasciò nè i suoi studi, nè l'esercizio della sua professione di medico.

Scrisse con grande competenza su argomenti di fisiologia, patologia ed igiene, e va tra questi ultimi soprattutto ricordato, il « Saggio Storico Medico sulle pestilenze di Perugia dal decimoquarto al decimonono secolo », pubblicato nel 1838, opera che fu molto apprezzata, sia in Italia che fuori, e che contribuì alla conoscenza della Storia dell'Igiene in Italia.

Sotto la sua guida il Manicomio di Perugia accrebbe ancora la sua rinomanza fino ad essere considerato tra i migliori d'Europa, così che i malati vi convenivano da ogni parte d'Italia e dell'Estero, in tale numero da costituire circa un terzo della sua popolazione.

Torna a proposito ricordare quanto scrisse Mons. Morichini che fu poi Cardinale, nella sua monografia « Sugli Stabilimenti di pubblica beneficenza », pubblicata nel 1842 in Roma:

« Superiore a tutti i nostri Manicomi, e a pochi d'Europa, è il primo, è lo Spedale di Perugia, ora diretto dal Dott. C. Massari ».

Al Massari si devono i cinque rapporti statistico-clinici che vanno dal 1837 al 1859.

Mise in evidenza l'influenza dell'educazione, della condizione sociale, del sesso, dell'età, dell'ambiente, del clima, ecc. sullo sviluppo e decorso delle malattie mentali, e l'importanza della predisposizione costituzionale o acquisita:

« A produrre le pazzie vuolci che la condizione occulta « indescrivibile materiale del cervello (nativa od acquisita) « si trovi atteggiata; non bastando le più violenti scosse del « l'intelletto e del cuore sole a suscitare le follie ».

Fu assertore tenace della necessità dello studio totale del malato giacchè « tutto l'uomo non può ridursi al senso, ma tutto alle idee ».

Mise in evidenza, dimostrandosi acuto osservatore e clinico di grande valore, l'alternarsi, nello stesso soggetto, di stati depressivi e maniaci, anticipando la concezione Kraepeliniana della psicosi maniaco-depressiva.

Vide l'influenza benefica di malattie intercorrenti febbrili sulle malattie mentali, scrivendo in uno dei suoi rapporti « un male che sorga in altri organi interni ed esterni, giova a togliere quella fisica cerebrale condizione da cui le follie hanno sorgente ».

È da questa constatazione, ribadita in tempi relativamente recenti, che si sono affermate, per la cura delle malattie me-

tali, le pireto-terapie in genere ed in special modo la malarioterapia per la paralisi progressiva.

Nel campo della assistenza si adoperò a sviluppare sempre più la terapia del lavoro, istituendo nuove officine per uomini per i vari mestieri; occupò le donne, oltre negli abituali lavori donneschi, anche in quello della tessitura ottenendo brillanti risultati anche in malate che vivevano da più anni inoperose e pressochè abbruttite così che: « chi al ferro, chi all'ago, chi « al filo, chi ai telai giornalmente vedevasi; gli esempi delle « une suscitavano la emulazione delle altre e i tentativi fatti « alla presenza di tutte animò a poco a poco alla fatica di « quante mai lo poterono ».

Compilò un Regolamento per disciplinare il ricovero e le dimissioni dei malati, stabilendo norme che di poco si discostano da quelle sancite dalla Legge che dal 1904 regola in Italia tale materia, e che soltanto da pochi anni si mostra inadeguata per i progressi raggiunti dalla psichiatria moderna.

Infine va ricordato a suo merito l'essere stato tra i promotori per la creazione di una Società fra gli Alienisti Italiani, e tra i primi collaboratori della « Appendice Psichiatrica alla Gazzetta Medica Lombarda » che fu la prima rivista italiana della specialità.

A dimostrare quanto il Massari fosse tenuto in considerazione, giova ricordare che quando egli, per una grave malattia che lo costrinse quasi alla immobilità, chiese l'esonero dall'incarico, la Congregazione Economica dei Riuniti Ospedali di Perugia, su proposta del Soprintendente Generale, Conte Fabio Ansidei, non accolse il suo desiderio, e per rendergli più facile l'espletamento delle sue funzioni gli concesse l'uso del legno ad un cavallo, con deliberazione del 5 maggio 1851, che mi piace riportare integralmente:

« In seguito il Signor Sovrintendente ha esposto « alla convocata eccelsa Congregazione che i meriti del Ch. « Prof. Cesare Massari per i quali è derivato tanto lustro e « decoro a questo nostro Manicomio, la sua avanzata età e più

« gli incomodi di sua salute, pongono in necessità l'Amministrazione degli Ospedali, di fornire ad esso il comodo del legno, onde potendo per tale mezzo più agevolmente accedere allo Stabilimento, si tolga l'idea che ha già esternata di rinunciare alla qualifica di Direttore.

« Che ad ottenere ciò senza offendere la delicatezza del lodato Sig. Professore e senza che l'Amministrazione ne risenta un danno per la spesa che dovrebbe sostenere, egli anche per seguire l'opinione di alcuni Signori Consiglieri, aveva divisato di aggiungere un'altra retta, oltre le tre già stabilite con l'attuale programma, portando questa ulteriore retta a scudi 15 al mese, con l'onere nei Stabilimenti di fornire ai dementi che in essa si stabiliscono, il comodo del legno ad un solo cavallo ».

La proposta fu approvata ad unanimità, e così il Massari conservò la qualifica di Direttore fino alla morte continuando ad occuparsi come potè dell'Istituto, confortando della sua esperienza e del suo consiglio il Vice Direttore Dott. Zurli che alla sua morte gli succedette e che di fatto dal 1851 in poi reggeva le sorti dell'Ospedale.

Il Massari morì il 4 febbraio 1857 e la Congregazione Economica dei Riuniti Ospedali di Perugia, nell'adunanza del 27 marzo successivo nominò Direttore del Manicomio il Dott. GIUSEPPE ZURLI, conservandogli anche la qualifica di Ispettore economico con le relative attribuzioni che egli già disimpegnava da vari anni insieme a quella di Vice Direttore.

Nella stessa adunanza fu nominato comprimario e vice direttore il Prof. Francesco Bonucci, che ebbe di fatto la responsabilità della cura dei malati, mentre lo Zurli fu soprattutto il direttore amministrativo, occupandosi con speciale competenza all'organizzazione dell'Ospedale.

Lo Zurli, che fu dottore aggregato della nostra Università ricoprendovi anche cariche accademiche, si dimostrò particolarmente esperto nella tecnica manicomiale, e va ricordata in tale campo la sua monografia dal titolo: « *Considerazioni*

intorno all'ordinamento dei Manicomi in Italia », pubblicata nel 1861.

In questa monografia egli fa una esposizione critica dell'organizzazione dei più importanti Manicomi Italiani, dimostrando una profonda conoscenza della materia.

Vi riferisce in modo particolare dell'attrezzatura e dello sviluppo raggiunto dal Manicomio di Perugia, mettendo in rilievo la particolare cura data alla terapia del lavoro, specie quello dei campi, ricordando come il nostro Istituto fosse tra i primi ad avere una Colonia Agricola nel vero senso della parola.

Torna a suo merito l'aver proposto per primo che i Manicomi dovessero essere denominati Case di salute o Ospedali e come tali organizzati, aspirazione che ha trovato soltanto da pochi anni la sua realizzazione.

Il prof. Zurli venne a morte il 17 gennaio 1868, e circa un mese dopo fu nominato direttore il Prof. FRANCESCO BONUCCI, allievo prediletto di Cesare Massari, e che aveva formato la sua solida preparazione scientifica e soprattutto psichiatrica nel nostro Istituto, cui dava da molti anni la sua attività.

Al momento della sua nomina a direttore, era già insegnante di Fisiologia nel nostro Ateneo e tenuto in grande considerazione anche come psicologo, psichiatra e filosofo.

Luigi Bonazzi, lo storico di Perugia, più portato alla critica che alla lode, così scrisse di lui:

« A segnare un progresso nelle scienze basterebbero le « opere di Francesco Bonucci. Le sue lezioni di Fisiologia di « cui parlarono i più grandi giornali d'Europa, annunciano il « pensatore e il dotto, e vogliono rammentare le sue « Lezioni « di Antropologia » per le belle citazioni attinte alle più recondite finezze della letteratura italiana e straniera ».

Nonostante che la morte lo cogliesse ancor giovane, lasciò una così vasta e importante produzione scientifica da farlo considerare uno dei maggiori fisiologi e psichiatri del suo tempo.

bamenti e come le alterazioni della vita plastica e dinamica si possono riflettere su quelle della vita psichica e viceversa. Vengono così ad essere chiarite la patologia dell'anima umana e le leggi che regolano le relazioni reciproche tra il fisico e il morale, così che le stesse dottrine che servono a spiegare le alterazioni del fisico rendono ragione degli sconvolgimenti dello spirito.

Informandosi a questi concetti fondamentali egli trattò nella seconda parte, pubblicata nel 1854, della « *Patologia dell'Anima Umana* ».

Svolgendo in vari capitoli argomenti che riguardano la natura e la essenza delle malattie mentali, la loro etiologia e le varie sindromi, ne fa una classificazione che in massima corrisponde a quella di Pinel e di Esquirol.

Merita di essere rilevato come egli insistesse nel giusto e moderno concetto che soltanto un completo e diligente studio del malato, sia dal punto di vista fisico che da quello psichico, può portare alla conoscenza delle malattie mentali.

Particolare interesse desta anche il capitolo che si riferisce al trattamento curativo.

Riprendendo gli argomenti già svolti nelle sue relazioni, combatte la applicazione dei mezzi di coercizione, dà grande importanza alla idroterapia, al bromuro di potassio nella cura dell'epilessia e al trattamento ambientale degli infermi, alla psicoterapia e alla ergoterapia, specialmente applicata al lavoro dei campi.

« Fra le distrazioni nessuna ve ne ha stimata così vantaggiosa, come il lavoro, il quale occupando la mente dell'infermo la toglie dalle sue fissazioni, e insieme esercita e invigorisce le forze fisiche; ma non vi ha lavoro che porti così utili effetti, come si ottengono nello adoperare i pazzi nella coltivazione dei campi e dei giardini ».

Durante la sua direzione furono acquistate nuove terre nei pressi dell'Ospedale e costruito un fabbricato per la Colonia Agricola dove è rimasta fino a pochissimi anni or sono.

Altro importante ed apprezzato Trattato pubblicato nel 1863, per invito dell'Accademia Medica di Ferrara, è quello dal titolo: « *Medicina Legale delle alienazioni mentali* » nel quale sostenne con coraggio e solidità di argomenti, poi universalmente accettati, la irresponsabilità dei maniaci, dei melanconici, degli imbecilli e degli idioti, e mise in evidenza come anche altre malattie nervose o mentali, tra cui l'isterismo, l'ipocondria e l'epilessia, possono determinare una notevole riduzione della responsabilità penale e della capacità civile.

Tra i suoi lavori nel campo della fisiologia va ricordato il « *Sommario di Fisiologia dell'Uomo* » di cui pubblicò la prima edizione nel 1859 e la seconda nel 1868 e che fu uno dei Trattati di Fisiologia più completi ed apprezzati del tempo ed adottato in molte Università.

Nell'ultima parte, ripetendo argomenti già svolti in altre opere e da me ricordati, parla del principio vitale che « forma e compone l'organismo, si rileva chiaramente alla intelligenza, ma sfugge ai sensi ».

Fu anche molto apprezzata in Europa la sua opera sui « *Principi di Antropologia o di Fisiologia morale dell'uomo* » (1866), nella quale considera: « la vita dell'uomo, ma singolarmente la vita morale nella quale principalmente consiste « ciò che ha di umano la vita. Ma la vita morale è un'opera « singolare di quella vita medesima che esercita anche le altre « funzioni fisiche e che vive di concerto con tutte le esistenze « abitatrici dell'universo e fa parte di questo ».

Tiene a far rilevare come fosse stato il primo ad affermare che « la vita morale, che affanna e sublima l'uomo sopra « le altre esistenze, rimane però a queste unita e assorellata « per leggi fondamentali e comuni ».

Sono inoltre da ricordare tra gli altri suoi scritti quello: « *Sulla questione dell'animismo e del vitalismo* » (1863) e l'altro « *Gli impoderabili o nuovo esame dei mutamenti dinamici dell'Universo* » (1857), nel quale fu tra i primi a sostenere il principio della unità e trasformazione delle forze fisiche.

Mi spiace di non poter parlare più dettagliatamente di queste due opere, nè di poterlo fare per gli altri numerosi suoi lavori come meriterebbero. Mi limito a ricordare, tra gli altri, i suoi scritti: « *Della memoria nella mania dal punto di vista medico-legale* », (1864); « *Sulla responsabilità del medico nel fidare strumenti pericolosi agli alienati* », e le lettere scritte al Verga (1865) e al Lombroso (1866) su il « *Genio e Pazzia* ».

Merita di essere particolarmente ricordato l'articolo pubblicato nel 1867 nel « *Giornale Scientifico, Agrario, Letterario, Artistico di Perugia* » dal titolo: « *Della protezione che il Governo deve agli Alienati* », in occasione della Nota Ministeriale del 25 aprile 1866, perchè è tuttora attuale.

In tale nota egli lamenta che il Ministero dell'Interno, abbia voluto limitare il ricovero di malati di mente a quelli pericolosi e di pubblico scandalo, invece di comprendere anche i malati non pericolosi, con ricovero volontario.

Ho voluto sottolineare questo scritto del Bonucci perchè purtroppo, anche oggi, il ricovero dei malati di mente è condizionato alla pericolosità, e gli psichiatri si battono ancora, ad un secolo di distanza, per l'attuazione del ricovero libero e dell'assistenza a tutti i malati di mente, fra l'indifferenza ed incomprendimento di governi e di pubblico.

È anche da segnalare quanto scrisse intorno alla riforma delle prigioni nel *Giornale Scientifico Letterario Agrario* di Perugia (Vol. I, anni 1855-1856), invocando per i detenuti un più umano trattamento e combattendo specialmente la promiscuità in cui erano tenuti e la segregazione cellulare.

Dopo aver messo in evidenza i danni dell'inattività e della solitudine, che conducono spesso alla pazzia e che comunque peggiorano le cattive inclinazioni e spingono ancora più alla malvagità, conclude ammonendo: « è il divieto morale e assolutamente che ha la società di rendere i delinquenti più malvagi che sono ».

Francesco Bonucci fu a torto creduto da alcuni più filosofo e psicologo che medico, ma se portò in ogni attività scientifica

la sua personalità di uomo credente e di filosofo spiritualista, fu soprattutto un grande medico e un grande scienziato.

E psichiatra e scienziato si dimostra anche, e specialmente, quando afferma che lo studio della psicologia è necessario per la conoscenza delle malattie mentali, e che le scienze, compresa quella medica, trovano il loro fondamento nella osservazione, anche se non possono fare a meno della filosofia.

Francesco Bonucci fu Membro di varie Accademie Mediche Italiane e della Società Medico-Psicologica di Parigi e per molti anni Preside della Facoltà Medica e dell'Accademia Medico-chirurgica di Perugia.

Fu Patriotta e Cittadino onorato per la sua probità e per il suo valore, e ricoprì anche cariche nella Civile Amministrazione.

Il 14 marzo 1869 fu immaturamente rapito alla Scienza, alla sua Città e alla Famiglia, cui aveva dato il meglio di sé stesso.

Il 9 settembre 1869 fu chiamato a succedere al Bonucci, il Prof. GIUSEPPE NERI da San Miniato di Pisa, unico direttore non perugino del nostro Ospedale.

Al Neri, dopo laboriose trattative condotte anche dal Conte Reginaldo Ansidei e dal Barone Nicola Danzetta, la Congregazione di Carità concesse una retribuzione molto superiore a quella fin allora corrisposta elevandola a lire 5000 annue, somma veramente ragguardevole per l'epoca.

Mi piace anche riportarne integralmente la motivazione quale si legge nel verbale della seduta della Congregazione del 29 luglio 1869: « Concordando poi nella necessità « di elevare l'onorario da stabilirsi pel nuovo Direttore ad una « somma ben maggiore di quella che percepiva il ch.mo defunto Prof. Bonucci, il quale oltre alla propria agiatezza ed « al naturale interesse che sentiva per questo patrio Istituto « riuniva al modico assegnamento il vantaggio di restare nel « proprio paese, stabiliva per base delle trattative: che l'annuo « onorario non potesse oltrepassare la somma di *lire 4000*, ma

« potessero raggiungersi allo stesso onorario altre *mille lire* in « compenso dell'onere che dovrebbe assumere il Prof. Neri di « dare pubbliche lezioni nella nostra Università sulle malattie « mentali ».

Giuseppe Neri godeva fama di essere uno dei migliori psichiatri del tempo ed era stato Direttore del Manicomio di Lucca e poi dell'Ospedale civile di Pisa. Tenne la direzione del Manicomio di Perugia per soli 4 anni, essendo venuto a morte per polmonite il 23 dicembre 1873.

Durante la sua direzione fu costruito un padiglione per epilettici e infermeria, nei pressi dell'ingresso centrale.

Il numero dei ricoverati raggiunse i 220 di cui 60 rettanti provenienti in gran parte da altre regioni d'Italia, il che dimostra la considerazione in cui era tenuto l'Ospedale.

Il Neri redasse il rapporto triennale dal 1870 al 1872 incluso, premettendovi il movimento statistico dei ricoverati del triennio precedente che non era stato potuto redigere dal Prof. F. Bonucci.

Per il triennio riferentesi alla sua direzione illustra importanti casi clinici traendone acute osservazioni.

Richiama l'attenzione sull'importanza del fattore ereditario nella etiologia delle malattie mentali, specie se dal lato materno, traendone però conclusioni esagerate come quella di sconsigliare il matrimonio alle donne affette da nevrosi.

Sulla documentazione di apposite tavole statistiche, trae interessanti deduzioni sul movimento dei malati e sulle particolari forme di alienazione mentale in rapporto alle stagioni, all'età, allo stato civile, alle condizioni sociali, alla durata e alle cause della morte.

Mette in evidenza come vari fattori possano concorrere allo sviluppo delle malattie mentali, e che le cause fisiche prevalgono negli uomini e quelle morali nelle donne; però combatte la troppo semplicistica affermazione dello Zimmermann desunta dall'osservazione da lui fatta in vari Manicomi d'Eu-

ropa, che « le fanciulle erano divenute pazze per amore, le « donne per gelosia e gli uomini per ambizione ».

Di particolare interesse sono i suoi studi sulle cause delle recidive che giustamente imputa anche alle dimissioni troppo precoci, ed ad influenze ambientali, per cui scrive: « la intemperanza, la miseria e il disaccordo domestico, l'indiscretezza « dei vicini sono cagioni frequenti di recidiva ».

Fu tra i primi a sostenere l'importanza dell'assistenza a domicilio dei malati dimessi e a propugnare l'istituzione di una società per il patrocinio dei licenziati dal Manicomio senza poter vedere attuate le sue proposte, che non hanno trovato ancora adeguata realizzazione.

La relazione del Prof. Neri era già in bozze quando lo colse la morte, così che ne curò la pubblicazione, per incarico della famiglia, il Prof. Luigi Marroni che ne era stato il più vicino e autorevole collaboratore.

Il Prof. Luigi Marroni (1807-1887), che fu insegnante di Patologia Generale nel nostro Ateneo, letterato e scienziato di valore, merita di essere ricordato tra i medici non direttori, che maggiormente si adoperarono a vantaggio del nostro Ospedale.

Altro medico, che pur non essendo stato direttore, si distinse per il contributo dato all'Ospedale, è Carlo Berarducci (1843-1902), che per 37 anni, quale aiuto, primario e vice-direttore, fu a fianco del Bonucci, del Neri e dell'Adriani, dedicando tutto sé stesso al bene dei ricoverati e dell'Istituto.

Il Berarducci fu alienista altrettanto valente quanto modesto; collaborò in vari giornali medici oltre quello del Manicomio di S. Margherita, che, come vedremo, fu fondato dall'Adriani, con numerosi ed apprezzati articoli su vari argomenti di psichiatria e di tecnica manicomiale, che danno testimonianza della sua profonda cultura.

Si occupò in modo particolare delle frenastenie, dell'alcolismo e di argomenti di terapia. Fu dottore aggregato della Facoltà di Medicina della nostra Università e godè della stima

dei colleghi e dei cittadini per la rettitudine della sua vita, per la competenza, per l'amore e il disinteresse col quale esercitò la sua professione.

Al Neri succedette, nel 1874, il Prof. ROBERTO ADRIANI, perugino, già Direttore del Manicomio di Fermo, che chiude degnamente la serie dei Direttori dell'800, avendo tenuto la Direzione dell'Ospedale fino al 1903, quando fu collocato a riposo per limiti d'età.

Fu tra i più quotati direttori del suo tempo, specie per le spiccate qualità organizzative che mise in evidenza prima nel Manicomio di Fermo e poi nel nostro col migliorarne la struttura e l'organizzazione, e studiandosi di far fronte, col minore aggravio possibile per l'Amministrazione, alle sempre crescenti esigenze dell'Istituto, specie in locali, a causa del progressivo e rapido aumento dei ricoverati che da 286 che erano al momento in cui assunse la direzione, salirono a oltre 700 nel 1900.

Oltre l'ampliamento e la migliore sistemazione della Casa Centrale, furono acquistati, e convenientemente adattati, in località Monteluce, due fabbricati, la Villa della Penna, per rettanti (attuale « Villa Massari » per malati nervosi), e l'attiguo ex convento dei Cappuccini (attuale padiglione Bonucci) per lavoratrici, e poi un grande fabbricato in località Favaronne per dementi tranquilli, che però dopo pochi anni fu ceduto al Comune che lo adibì a Lazzaretto.

Tali acquisti, che avvennero dal 1885 al 1894, se risolsero il contingente problema dello sfollamento, fecero sì che l'Ospedale assumesse una struttura a padiglioni oltre modo sparsi, che oggi rende difficile e onerosa l'assistenza e la cura dei malati.

Il maggior merito dell'Adriani fu di aver dato un grande sviluppo alla terapia del lavoro, riuscendo ad ottenere nel 1888 la costruzione di un apposito padiglione per malati lavoratori, che rappresentò una coraggiosa realizzazione d'avanguardia

perchè creò officine per tutti i mestieri, anche i più pericolosi come il fabbro e il calzolaio.

All'ingresso di tale padiglione, che oggi porta il suo nome, si legge la seguente lapide:

« Questa casa - presta al lavoro - quieta salutare dimora -
« di alienati artieri - la Congregazione Comunale di Carità -
« Preside il Comm.re Tiberio Berardi - per consiglio medico -
« erigeva MDCCCLXXXVIII -

Pochi anni dopo, nel 1891, attuò nell'ex Convento dei Cappuccini, la migliore sistemazione che si potesse pensare a quel tempo per le ricoverate lavoratrici. Ogni lavoro femminile vi ebbe impiego e vi fu istituita una tessenda con 25 telai dove ancora oggi sono avviate al lavoro numerose ricoverate che tessono tele e stoffe per uso dell'Istituto.

Per la storia dell'Ospedale va ricordato che durante la direzione del Prof. Adriani, onde ottenere maggiore disponibilità di locali necessari per dare un migliore ordinamento ai servizi, l'Amministrazione Provinciale, cui dal 1860 spettava l'onere dell'assistenza dei malati di mente, istituì sezioni distaccate per dementi tranquilli, presso i Ricoveri di mendicizia di Foligno, Rieti, Spoleto.

Anche questa determinazione, se risolvette e risolve ancora il problema allo sfollamento dell'Ospedale di Perugia, non certo ha giovato alla sua funzionalità e all'economia della sua gestione.

Negli ultimi anni della sua Direzione, proprio a cavallo fra il 1800 e il 1900, il Manicomio di Perugia fu acquistato e gestito direttamente dall'Amministrazione Provinciale di Perugia, presieduta dal Conte Rodolfo Pucci Boncambi.

L'Amministrazione Provinciale si preoccupò subito di dare all'Ospedale un più efficiente ordinamento, e fece approntare dal suo Ufficio Tecnico, cui era a capo l'Ing. Pasta, un progetto organico secondo i criteri enunciati dall'Adriani che si giovò largamente della collaborazione dell'allora giovane pri-

mario e poi suo successore, Cesare Agostini, già docente di psichiatria e giunto a notorietà per la sua produzione scientifica e per la pubblicazione, avvenuta nel 1897, del suo apprezzato Manuale di Psichiatria, che raggiunse poi varie edizioni e sul quale studiarono molte generazioni di medici.

Del progetto di ampliamento dell'Ospedale, l'Adriani vide iniziare la realizzazione, che fu poi in gran parte attuata dal suo successore con le varianti che si resero necessarie per ragioni tecniche.

Con l'attuazione del progetto Pasta, modificato poi dall'Ing. Rimini su direttive di Cesare Agostini, l'Ospedale assunse il caratteristico aspetto di villaggio a fabbricati molto sparsi, adagiato nella parte più bassa, verso est, della collina in cui sorge la Città, in una zona magnifica per il verde del suo parco, la bellezza del suo panorama nella valle umbra, senza mura di cinta e senza inferriate, e che fu particolarmente lodato.

Solo col progresso della psichiatria, entrata da circa un ventennio nella sua era terapeutica, che ha imposto nuove esigenze per lo studio e la cura dei malati di mente, la struttura dell'Ospedale ha determinato un disagio sempre maggiore per il suo funzionamento.

È per questo che da più anni sto considerando l'opportunità di poter riunire in un'unica zona, quella dove sono i reparti femminili, convenientemente ampliata, tutti i reparti e i servizi dell'Istituto, creando un complesso ospedaliero moderno e rispondente alle attuali esigenze dell'assistenza psichiatrica.

Le vicende della guerra e del dopo guerra hanno fatto rimanere questo mio progetto allo stato di mera aspirazione, ma poichè l'allontanamento dell'Ospedale dalla zona di S. Margherita darebbe modo di risolvere importanti problemi di urbanistica per la Città di Perugia, dei quali ho avuto ragione di occuparmi qualche anno or sono, non dispero di vederlo un giorno attuato.

Comunque rimane all'Adriani e al suo successore, il me-

rito di aver realizzato un Ospedale che era quanto di meglio si potesse desiderare per il loro tempo.

Roberto Adriani amò sopra ogni altra cosa l'Ospedale e i suoi malati, e se la vita trascorsa quotidianamente tra loro non gli lasciò gran tempo per la produzione scientifica, ciò nonostante egli tenne corsi liberi di psichiatria nella nostra Università della quale fu dottore aggregato, lasciò notevoli scritti di tecnica manicomiale: sull'alcoolismo; sulla pazzia recidivante; sulla pellagra; sulla terapia dell'epilessia, ecc., in parte pubblicati sulle sue relazioni triennali e in parte in varie riviste.

È interessante ricordare che l'Adriani fondò una originale rivista a carattere prevalentemente pratico, che denominò: « Giornale del Manicomio di S. Margherita », che veniva pubblicato mensilmente, diviso in tre parti.

Nella prima parte venivano date notizie sul decorso della malattia dei ricoverati poveri, così che potessero pervenire alle loro famiglie senza spese, ed inoltre quelle riguardanti la vita dell'Ospedale, i suoi progressi raggiunti nell'assistenza e nella cura dei malati.

Nella seconda parte venivano trattati argomenti di proflessi delle malattie mentali, atti a combattere i pregiudizi intorno alla pazzia, norme per prevenirla e consigli riguardanti i rapporti tra malati di mente, società e famiglia, e quelle utili ad una più pronta e più efficace assistenza dei malati di mente.

Infine la terza parte era destinata ad accogliere annunci e notizie mediche dell'Umbria, che offrirono interesse psichiatrico.

Il giornale ebbe solo pochi anni di vita, ma cessata la sua pubblicazione e venute meno anche le relazioni triennali di cui l'Adriani fu l'ultimo compilatore, non diminuì l'attività scientifica dell'Istituto che trovò posto nelle principali Riviste Italiane della specialità.

Poco dopo l'Ospedale riebbe una sua rivista e questa a

carattere prettamente scientifico perchè nel 1917 il Prof. Cesare Agostini fondò gli « *Annali dell'Ospedale Psichiatrico di Perugia* », che poi diresse fino al 1928 e che continuano ancora a pubblicarsi documentando l'attività scientifica svolta nel nostro Istituto che prosegue nel suo cammino ascensionale secondo le sue nobili tradizioni.

GIULIO AGOSTINI
